LOTTE UNITARIE

Fermi i tessili (48 ore) e i cantieri navali

Altri scioperi: autolinee private e ferrovie secondarie (oggi e domani), bancari (domani e dopodomani), telefonici (giovedì) - Contratto per i cartai

TESSILI — I 350 mila tessili effettuano oggi e domani il terzo sciopero unitario dopo la nuova rottura delle trattative per il contratto e la ripresa della lotta iniziata 4 mesi fa. Domani si incontrano le segreterie dei tre sindacati di categoria, per fare il punto dopo gli scioperi e decidere sulla prosecuzione della lotta. Gli scioperi hanno fatto esplodere contraddizioni nel fronte padronale. Parecchi industriali tentano di «monetizzare» le rivendicazioni a spese di quelle normative, per allettare e fermare i lavoratori. Le offerte dimostrano che gli industriali tessili possono pagare. La produzione è infatti in pieno sviluppo.

NAVALMECCANICI — Sciopero unitario FIOM-FIM-UILM oggi nei cantieri navali, dopo molti scioperi aziendali e cittadini a Trieste, La Spezia a Genova. Il segretario FIOM CGIL, Elio Pastorino, ha ricordato in una dichiarazione le battaglie condotte dalla FIOM per una alternativa di sviluppo in questo importante settore, contro i piani di ridimensionamento della Fincantieri-IRI. Il sindacato si era detto disponibile anche ad affrontare i problemi delicati derivanti da una certa concentrazione produttiva, a condizione della garanzia sui livelli d'occupazione nelle varie zone interessate. La Commissione Caron e il CIPE accettarono in minima parte le indicazioni dei sindacati, nonostante ripetuti interventi. Sembrava accolto comunque il principio della salvaguardia dei posti di lavoro. Ma oggi si vede che non è così: tutto ridiventa fluido e non si vuol tradurre in accordo sindacale l'impegno assunto. Ci sono ripensamenti IRI e Fincantieri, c'è un palleggiamento di responsabilità. Di fronte ai pericoli da ciò derivanti, la lotta è la risposta necessaria.

AUTOLINEE — I 40 mila delle autolinee private e delle ferrovie secondarie tornano a scioperare unitariamente oggi e domani. La lotta è in corso da ben due anni. Il contratto è scaduto il 30 settembre 1965 per le autolinee private e il 31 marzo 1966 per le ferrovie secondarie. Il padronato (capeggiato da grosse aziende quali la FIAT e la Montedison) resiste a oltranza sulle rivendicazioni. I conducenti delle autolinee guadagnano oltre un terzo in meno dei tranvieri. Il loro lavoro è massacrante e pericoloso

BANCARI — Domani e dopodomani, i bancari attuano il secondo sciopero nazionale per il contratto. L'hanno deciso unitariamente i sette sindacati dei 110 mila. Le banche e le Casse di risparmio hanno promesso che gli sportelli rimarranno aperti, ma solo alcuni e con l'impiego di funzionari. La chiusura, per la coincidenza con la festività del 2 giugno e del sabato-domenica, si protrarrà di fatto per cinque giorni.

CARTAI — Alla vigilia di uno sciopero proclamato dai sindacati dopo la rottura delle trattative, i 40 mila cartai hanno ottenuto ieri il rinnovo del contratto. Dopo ampia discussione e fermo restando quanto convenuto nel corso delle precedenti discussioni, sindacati e industriali hanno concordato i seguenti punti: elevati a 15 giorni i primi scaglioni delle ferie per gli operai; aumentati i minimi contrattuali (salari e stipendi) del 6,50 per cento. L'accordo va in vigore il 1. giugno e durerà fino al 31 maggio 1969. I sindacati hanno pertanto revocato lo sciopero. In settimana vi sarà un incontro definitivo per la stesura del contratto.

TELEFONICI — I telefonici scendono in sciopero giovedì. Lo hanno deliberato i sindacati di categoria CGIL, CISL e UIL dopo la rottura delle trattative contrattuali. Il datore di lavoro dei telefonici è l'IRI attraverso la SIP (che ha ultimamente fuso le cinque aziende dei servizi telefonici: STIPEL, SET, TELVE, TIMO, TETI e prima riunite nella STET).

Venticinquemila per le vie di Roma: non più rinvii per previdenza e collocamento

I BRACCIANTI NON POSSONO PIÙ ASPETTARE

Era la seconda volta in due mesi, ieri, che braccianti e coloni scendevano in sciopero per la riforma del collocamento e della previdenza. Ma se il primo sciopero aveva avuto un successo di partecipazione imponente, spingendo in molti casi CISL e UIL ad uscire dal letargo, quello di ieri è «esploso» sia nelle campagne che nelle manifestazioni di Roma e Milano: 25 mila partecipanti nella Capitale, diecimila nel capoluogo lombardo. Dopo anni che non si fa altro che parlare di esodo, di riduzione ai minimi termini della manodopera agricola, ecco che i lavoratori delle campagne balzano in primo piano nelle lotte sociali, denunciando e chiedendo di risolvere contraddizioni insopportabili della società italiana. Così i contadini ai primi di aprile alla Basilica di Massenzio; così ieri i braccianti e coloni a Piazza del Popolo e Piazza Castello. Insieme alle rivendicazioni di categoria, la richiesta che gli USA se ne vadano dal Vietnam, una volontà di pace gridata mille volte nei cartelli e durante il comizio.

Il governo ha tentato fino all'ultimo di impedire che i braccianti venissero a Roma, ieri. Ha preteso che non sfilassero per vie troppo centrali, imponendo il raduno a piazza Cavour: c'erano i capi della Comunità europea a Roma, ieri, e che cosa sgradevole far vedere questa Italia dei braccianti in lotta, a simili ospiti! E noi diciamo che in un certo senso avevano ragione di vergognarsi di fronte ai fatti, alle denunce, alle rivendicazioni espresse nelle migliaia di cartelli che sono stati portati ieri per le vie di Roma. A dieci anni dall'inizio del MEC, quando ci si vanta di avere abbattuto tante barriere economiche, una barriera politica, una discriminazione assurda, impedisce a due milioni di lavori agricoli di avere un collocamento democratico (lasciandoli esposti al ricatto padronale), una pensione come gli altri, trattamenti di malattia uguali agli altri. I padroni rubano a man bassa i contributi previdenziali dovuti sui salari dei lavoratori. Dov'è l'*armonizzazione sociale* del MEC? Perchè i progressi economici, così vistosi dal lato delle grandi concentrazioni finanziarie, non si sono tradotti in progresso sociale ma in più profonde discriminazioni?

La risposta a queste domande la davano, con i cartelli e le parole d'ordine gridate, gli stessi braccianti. «Bosco, basta con i rinvii», è stata la più ripetuta e sintetizza le responsabilità del ministro del Lavoro e del suo partito, la DC. Due leggi d'iniziativa popolare, firmate da 200 mila braccianti elettori, ferme da due anni al Parlamento; ordini del giorno parlamentari violati; una Commissione ministeriale che ha concluso i lavori da sette mesi inascoltata; decine di incontri con sottosegretari, gruppi parlamentari, esponenti della Camera e del Senato; due manifestazioni nazionali a Roma a distanza di un anno; una legge-voto dell'Assemblea regionale siciliana che raccomanda al parlamento nazionale di risolvere i problemi: questa è solo una parte di quanto è stato fatto da quando la crisi del sistema di collocamento e previdenza in agricoltura è divenuta acuta. Ebbene, dopo tutto ciò, il governo si prepara a chiedere un'altra proroga del blocco degli elenchi previdenziali del Mezzogiorno.

Al comizio di piazza del Popolo Lionello Bignami, aprendo la manifestazione a nome della Federbraccianti ha ricordato che la pazienza ha un limite. Alla CISL e all'UIL, che sono concordi nella sostanza ma sollevano una questione «di tempo», ha replicato che la gradualità di applicazione di una riforma non impedisce decisioni immediate: il *tempo* utile, ha detto Bignami, è *oggi*: sono le poche settimane che ci separano dalla scadenza del blocco degli elenchi previdenziali, che non deve essere rinnovato ma sostituito da una legge di riforma.

Del resto, non si tratta solo di elenchi previdenziali e di blocco, che riguardano le province del Sud, ma di un problema generale della riforma della previdenza. Lo ha ricordato Vittorio Foa: il salariato del Nord, che appunto per questo manifestava ieri a Milano, ha la pensione di fame e l'indennità di malattia a poche centinaia di lire al giorno proprio come il bracciante del Sud. Non è meglio garantito in un avviamento al lavoro imparziale del bracciante del Sud. Si cerca di speculare — ha detto Foa — sul fatto che la previdenza agricola è sostanzialmente pagata dai lavoratori dell'industria. La CGIL respinge questa speculazione e chiede, per realizzare la parità fra i settori e un aumento generale dei trattamenti, che il padronato agrario sia chiamato a pagare 280 miliardi di contributo sui salari che oggi evade. O meglio: se lo Stato vuole regalare 280 miliardi agli agrari, almeno non lo faccia con i soldi degli operai. Foa ha concluso ribadendo l'adesione prima della CGIL alla volontà di pace che si è espressa potentemente anche in questa manifestazione

Queste richieste sono state ribadite nel corso di incontro col presidente della Camera, onorevole Bucciarelli Ducci, e col sottosegretario al Lavoro on. Di Nardo. Il ministro Bosco, accorgendosi di avere oltrepassato la misura, ha convocato le organizzazioni sindacali ad un incontro nei prossimi giorni, richiesta che la Federbraccianti ha avanzato da mesi e che solo ora viene accolta. L'impegno della manifestazione, comunque, e quello ad una mobilitazione costante: la pressione aumenterà. Con la lotta per la riforma della previdenza, del resto, si intrecciano le lotte contrattuali, come dimostrano i tre esempi seguenti:

PALERMO: numerose le manifestazioni locali in tutta la Sicilia, ma nelle zone orticole di Vittoria (Ragusa) ed Avola (Siracusa) in particolare la battaglia è aperta attorno all'entrata in funzione di commissioni comunali per il controllo del collocamento e l'aumento dell'occupazione.

BARI: lo sciopero iniziato ieri prosegue oggi e domani, per i contratti provinciali di colonia, braccianti e salariati. Comizi sono stati tenuti in molte località.

COSENZA: successo dello sciopero dappertutto, ed anche nella Piana di Sibari (zona di sviluppo) dove ha scioperato l'80 per cento. Un corteo di cinquemila braccianti ha sfilato a Rossano Calabro chiedendo più occupazione, investimenti pubblici, riforma del collocamento e della previdenza.

Nella foto: una panoramica di Piazza del Popolo durante il comizio.

telegrafiche

Produzione industriale: più 11%

Nei primi tre mesi del 1967 l'indice generale della produzione industriale ha segnato un aumento dell'11,1% rispetto ai primi tre mesi dell'anno precedente. Il ramo delle industrie manifatturiere nell'analogo periodo ha registrato un aumento dell'11,5%; quello dell'elettricità e del gas del 9,3%.

Manufatti in cemento: contratto

E' stato concluso venerdì scorso l'accordo per il nuovo contratto del settore manufatti in cemento e piastrelle: con decorrenza 1º maggio 1967, prevede aumento dei minimi del 6%, riduzione dell'orario da 45 a 44 ore (mezz'ora al 1º gennaio 1968 e mezz'ora al 1º gennaio 1969), istituzione di un premio di produzione fisso del 3% (manufatti) e 1,50% (piastrelle), revisione dell'attuale classifica e altri, minori miglioramenti.

Facchini: convegno nazionale

Ha luogo oggi a Roma, presso la sala «A. Basevi» (via Guattani, 9) la Conferenza nazionale d'organizzazione della Federazione italiana facchini, trasportatori e ausiliari. Vi parteciperanno tutte le segreterie provinciali dell'organizzazione.

Carta: sviluppo record dell'industria

Le importazioni italiane di pasta per la produzione di carta sono state di 9,6 milioni di tonnellate nel 1966 con un aumento del 15% sul 1965. Le esportazioni della stessa materia prima si sono ridotte al minimo. Ciò perché il mercato italiano della carta è in pieno sviluppo: diminuite del 12% le importazioni di carta e cartoni pronti all'uso, sono aumentate le esportazioni di prodotto finito (più 8,6%) mentre il mercato interno è coperto nei suoi accresciuti consumi. Carta e cartoni lavorati, infine, rappresentano quasi una «specialità» italiana: ne abbiamo venduti 270 mila tonnellate alla sola Germania federale.

La condizione tessile

60 mila mensili per campare (e per le multe)

La Manifattura di Breno in Val Camonica: fabbrica moderna, rapporti di lavoro arretrati

Dal nostro inviato

BRESCIA, 29.

«Mio figlio è un anno che lavora alla Manifattura di Breno. Fa quindici giorni di notte e quindici di giorno. Guadagna 60 mila lire al mese, anche meno se fa pochi straordinari. Adesso mi ha detto che gli diminuiranno il salario perchè si sono sbagliati a fare i conti e hanno dato a tutti gli operai 15 lire di più all'ora per un anno. Faranno anche la trattenuta per tutto l'anno pagato in più. Ma come si fa a tirare avanti? Se non ci fosse la pensione di mio marito che è morto e il pezzettino di terra sarei già in giro a cercare la carità. Ma il giorno che mio figlio si porterà a casa la moglie? ».

La donna che ci parla è una anziana contadina di Pescarzo: per arrivare al paese tre chilometri di mulattiera che sale ripida da Capo di Ponte, al centro della Valle Camonica, sulla strada per il Passo del Tonale. La filatura MB è raggiù sulla statale: il giovane operaio di Pescarzo, come centinaia di altri lavoratori dei paesi di montagna attorno, scende e sale tutti i giorni con la motoretta. D'inverno, con la neve, a piedi.

«Per i soldi che mi danno mi sembra un'umiliazione. Quando facevo il muratore a Milano vivevo da solo, spendevo molto di più, ma riuscivo a mandare a casa tutti i mesi un mucchietto di quattrini maggiore di quello che c'è nella busta adesso».

Quasi tutti gli uomini che lavorano alla MB sono ex muratori, ricacciati ai paesi dalla crisi edilizia degli anni scorsi. Hanno dovuto scegliere fra il tornare a zappare la terra avara di queste montagne e l'entrare nell'azienda tessile. Per molti non ci sono stati dubbi.

«Presto incomincerà la costruzione della diga di Cedogolo, oltre quella montagna. Per qualche anno lavoro ben pagato. Allora, tanti saluti ai signori della MB! ».

Pensare di andarsene per migliorare le proprie condizioni non significa però rinuncia alla lotta nella fabbrica. Tutti gli scioperi contrattuali anche quello di martedì scorso hanno visto la partecipazione massiccia dei duecento dipendenti. Soprattutto ora che la direzione ha sferrato un attacco diretto al salario. Dice infatti il padrone: «Mi sono confuso. Per un anno ho pagato con la tariffa del lavoro notturno anche gli operai dei turni di giorno. Ora, per rimediare all'errore, vi diminuisco la paga diurna (sono circa 15 lire orarie di differenza). Naturalmente tratterrò sui vostri stipendi i soldi in più che vi ho dato».

Abbiamo visto queste buste paga: minimi contrattuali senza cottimo o incentivi, ma, ed è la cosa più grave, nessuna qualifica a posto. Praticamente tutte le maestranze sono pagate a sotto salario, dato che le qualifiche sono decise dalla direzione e, naturalmente, inferiori a quelle stabilite contrattualmente dal lavoro compiuto. Cioè l'operaio qualificato di 3. categoria è addetto a compiti per i quali è prevista la qualifica di 2. categoria, quello di seconda ha mansioni di prima, ecc.

«Ma questo non è tutto. Scrivi anche delle multe — interviene un operaio di Braone, paese quasi di fronte a Pescarzo, ma sull'altro versante della valle —. Puoi entrare in fabbrica quando vuoi. Appesa all'albo troverai sempre la tabella settimanale dei "puniti". Basta una cosa da niente e arrivano le "botte" del padrone. Questa settimana un'operaia è stata multata tre volte. In un'occasione perchè non si era accorta che una macchina funzionava male e non aveva avvisato l'assistente subito: ma di macchine assegnate non ne ha una sola. Quando uno deve girare tutto il giorno avanti e indietro è facile un momento di distrazione, di stanchezza alla MB non si perdona».

La rabbia degli operai è proprio questa: pochi soldi, nessun diritto, molto lavoro e, qualche volta, le bastonate. La fabbrica è nuova, bella, piena di luce: quasi una grande villa nel verde delle Alpi. Ma dentro la vita è vecchia.

Ino Iselli

Un caos voluto per favorire i privati

Oggi sciopero unitario negli Enti di ricerca

Severa denuncia dei sindacati di settore - Enormi spese per l'acquisto di brevetti esteri, soprattutto USA - L'Italia in coda negli investimenti

Il paradosso del ministro senza Ministero

Lo sciopero indetto per oggi dalla Confederazione della ricerca ha messo ancora una volta a nudo una situazione insostenibile, che ormai persino la stampa di stretta osservanza governativa è costretta ad ammettere, anche se responsabile del caos imperante è in primo luogo la compagine ministeriale.

L'altro giorno alla «Tavola rotonda» di Torino il nuovo ministro (senza ministero) della Ricerca scientifica, on. Rubinacci, ha affermato che la ricerca «è una delle componenti dell'espansione economica» e che pertanto «ciò che conta non è il costo, ma il suo rendimento». Può darsi che l'on. Rubinacci creda alle sue parole. E' certo tuttavia che non ci credono nè il Consiglio dei ministri, nè la maggioranza di centro-sinistra, i quali hanno agito in modo da far precipitare l'intero settore in una crisi gravissima. Per convincersene basta guardare i dati del 1966.

L'anno scorso l'Italia ha speso per la Ricerca lo 0,7 per cento del bilancio statale. Gli Stati Uniti il 2,6 per cento, l'URSS il 2,1, l'Inghilterra e la Germania occidentale il 2, la Francia l'1,59. Secondo il prof. Caglioti presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) nel 1966 il nostro Paese ha impiegato nella Ricerca scientifica e tecnologica 263 miliardi e 476 milioni (fra Enti pubblici e privati): lo 0,7 per cento, appunto del bilancio nazionale, anzi esattamente — come precisava il prof. Caglioti — lo 0,64%, al di sotto quindi del piccolo Belgio che ha impiegato per la Ricerca lo 0,89 per cento del proprio bilancio, dell'Olanda (1,81) e della Svezia (1,65).

Sono di questi giorni le notizie sulla fuga dall'Italia dei migliori «cervelli». Si è affermato che, negli ultimi anni, avrebbero varcato l'oceano per stabilirsi negli USA non meno di 8 mila ricercatori. Possiamo aggiungere che da uno dei nostri istituti più prestigiosi, il Consiglio nazionale per l'energia nucleare, sono fuggiti negli ultimi mesi circa 80 specialisti, molti dei quali hanno preferito fare gli impiegati all'ATAC di Roma (tramvie) anzichè i ricercatori al CNEN. Possiamo affermare ancora che l'anno scorso una cinquantina di laureati e tecnici hanno lasciato il CNEN per andare all'Ansaldo-General Electric. Naturalmente anche in questi «casi» ha influito l'insufficienza delle retribuzioni, ma sarebbe profondamente ingiusto e sbagliato ritenere che sia soltanto una questione di danaro. Il fatto è che i «cervelli migliori» — come si è voluto dire — sono fuggiti e continuano ad abbandonare i nostri istituti di ricerca perchè non esiste una reale prospettiva di sviluppo degli istituti stessi, ma si profila semmai l'esatto contrario.

Non è un caso, ovviamente, che la riforma dell'Istituto di Sanità sia andata avanti, fra gli scogli, per mesi ed anni fino ad approdare ad un progetto che gli interessati hanno definito un mostriciattolo. Non è un caso neppure che lo Istituto nazionale di fisica nucleare, il quale doveva essere riformato entro il 1960 si trovi ancora nelle stesse identiche condizioni. E' stato, del resto, un giornale governativo come il Messaggero ad affermare che è assurda anche la situazione del Consiglio delle ricerche, mentre la prerista sistemazione legislativa del CNEN — come noi stessi abbiamo per primi denunciato — mira «di fatto ad un sostanziale aggravamento dei controlli burocratici», in quanto — è sempre il Messaggero a dirlo — «si preferisce trasformare il CNEN in un organismo ibrido senza autonomia che non dia fastidio all'industria straniera».

Questo è il punto. Questa è la vera ragione dell'arretratezza italiana nella Ricerca. L'implicita accusa contenuta in questa semplice constatazione appare gravissima. Ma non deve meravigliare. La soggezione dell'Italia agli USA, o meglio al capitale americano, rappresenta una scelta politica precisa. Certo, fra dieci o quindici anni l'energia nucleare, ad esempio, sarà applicata su larghissima scala sia nell'industria che nell'agricoltura. E allora, i paesi che saranno rimasti indietro dovranno dipendere interamente o quasi da quelli che avranno compiuto i più grossi progressi (magari utilizzando combinazioni miste fra capitale statale e capitale privato come prevede la «riforma» preparata dal ministro Andreotti per il CNEN).

Già oggi, del resto, siamo in queste condizioni e non solo per l'energia nucleare ma anche, ad esempio, per l'elettronica. Dati di recente pubblicazione dimostrano, fra l'altro, che per quanto riguarda la produzione elettronica collegata all'industria (attrezzature, calcolatori, strumenti di regolazione, ecc.) nel 1964 l'Italia ha speso complessivamente 45 milioni di dollari contro i 3.139 milioni degli USA, i 276 milioni della Gran Bretagna, i 270 della Germania occidentale e i 247 della Francia. Il fatto è — scrivevano i tecnici della Olivetti GE in una loro recente «memoria» — che «gran parte delle produzioni italiane arriene su brevetti o licenze estere e che molte imprese nazionali sono filiazioni di gruppi stranieri». Ecco, dunque, che il discorso si capisce meglio e fino in fondo.

Il prof. Giulio Natta, premio Nobel per la chimica, ha affermato che «da noi la scienza non suscita nemmeno l'avidità dello Stato che potrebbe recuperare parecchie spese col denaro dei brevetti». Ma la realtà è che la classe politica al potere dirige questo settore in modo tale da soddisfare la «avidità» e cioè la ricerca del profitto dei più potenti gruppi capitalistici e finanziari italiani e stranieri. Non siamo noi a dirlo, ma addirittura — sia pure in modo indiretto — il presidente del CNR. «Dall'indagine relativa alla bilancia dei pagamenti tecnologici per il 1966 effettuata dall'ufficio dei Cambi — ha scritto il prof. Caglioti — è risultato che il totale degli introiti per brevetti, licenze, modelli, disegni, marchi di fabbrica, assistenza tecnica, ammontava a 26.846 miliardi di lire, contro esborsi per 97.229 miliardi di lire, con un saldo passivo di 70.383 miliardi». «Ed è significativo — aggiungeva Caglioti — che gli esborsi risultino più elevati per quei settori merceologici per i quali la ricerca è più determinante ai fini del progresso tecnologico».

Tutto chiaro, dunque. Il governo italiano sta portando avanti una politica della Ricerca scientifica e tecnologica che favorisce in ogni modo il profitto, soprattutto straniero: sia contenendo e comprimendo l'attività degli istituti pubblici di Ricerca, sia subordinandoli al capitale privato e inglobandoli in imprese «ibride» (come diceva il Messaggero), sia infine costringendo l'industria nazionale ad acquistare all'estero brevetti e licenze di fabbricazione (il 45 per cento dei quali viene et pour cause, dagli Stati Uniti).

Sirio Sebastianelli

Gli aretini in piazza

AREZZO — Una panoramica parziale della manifestazione che sabato ha concluso lo sciopero generale unitario contro i 400 licenziamenti alla SACFEM

XV FIERA DI ROMA

27 MAGGIO 11 GIUGNO 1967

CAMPIONARIA NAZIONALE

ROMA: UN MERCATO ATTIVO CON TRE MILIONI DI CONSUMATORI

VISITATELA NEL VOSTRO INTERESSE

FILATELIA: ANNULLO SPECIALE POSTALE

Per le mamme: ospitalità gratuita ai bambini al «BABY PARKING - DIANA MARTINO» - Zona 81